

SPIGOLANDO TRA I VECCHI RICORDI

DAL POBERAJ A MONCORONA

Il socio giornalista Pino Marchi, ci manda da Schio questa carellata di ricordi.

Ben volentieri l'ospitiamo sul «nostri borch» augurandoci di averlo ancora nostro collaboratore; e con lui tanti altri. Grazie.

Andare dal Poberaj, a Moncorona, rappresentava sempre un avvenimento. Vi si andava generalmente di domenica se non in occasione di qualche festività infrasettimanale, soprattutto in primavera. E ci si preparava per tempo, tentando di unirsi ad altre «clape» aventi la stessa meta.

«Clape» di parenti e di conoscenti, tutte affiatate, composte da buoni camminatori e da gente allegra. Senza dimenticare naturalmente la «muleria», autentica protagonista di simili scampagnate, spinta verso gli antichi «possestvi» dei Coronini dalla certezza di gustare dell'ottimo prosciutto, innaffiato da abbondanti sorsate di «passerette» con la «s'cinca» e, se tutto andava secondo i piani, dalla sempre possibile delizia rappresentata dai gamberi.

Un poema i gamberi del Poberaj! Rossi rossi, immersi in un sughero fatto apposta per essere prosciugato dalle «sope» di pane casereccio in esso intinte o per essere succhiato dalle dita unte, gocciolanti e aulenti, che avevano tenuto saldamente ma con leggerezza il saporitissimo crostaceo, nato nell'acqua ma affogato nel vino bianco, altro poema di quell'osteria che oggi non esiste più.

I «siori» andavano invece un po' più su, da Comelli allora, da Komel o «pri Komelu» oggi. Ma, tutto sommato, era migliore la prima alla quale si poteva giungere percorrendo un lungo sentiero, circondato da pioppi, che finiva a ridosso di un marchingegno di ferro con i bracci a croce, che lo bloccava proprio in mezzo. E per passare al di là bisognava far ruotare il tutto e lo stridio che ne usciva ti faceva venire gli «sgrizoli».

Oggi il sentiero si chiama dell'acquedotto, cioè Vodovodna Pot e ti porta ancora al luogo un tempo occupato dal Poberaj, salvo che oggi ci abita altra gente che ha sistemato e rimodernato il tutto e della vecchia osteria rimane un tenue ricordo nelle strutture in cemento armato che sostenevano nel giardino i tralci di vite.

Si raggiungeva Moncorona passando, generalmente, per via Cappella e si tagliava per la Grassigna, costeggiando il Corno.

E, immancabilmente, raggiunto un vecchio albero tutto contorto, c'era qualcuno che ti raccontava di una tragedia accaduta proprio lì, in via del Bosco, in occasione di un violento temporale, con fulmini guizzanti, uno dei quali aveva colpito la pianta sotto la quale s'era rifugiato un seminarista, rimasto così folgorato.

Poi si proseguiva, gli adulti chiacchierando, la «muleria» scapicollando per campi e prati, facendosi così venire appetito. E dire che s'era mangiato poco prima.

A volte ci si addentrava nel Panoviz e dopo aver raggiunto il poligono di tiro si tagliava per Moncorona e non era raro il caso che fra gli abeti e i pini spuntassero dei caprioli e, anche stavolta, c'era il solito sapientone che si lanciava nella descrizione di altri animali, quelli che il dott. Sussich teneva nella sua proprietà di via Leopardi e di cui si dicevano meraviglie.

Se dal Poberaj si andava per Pasqua, allora si celebrava la sagra delle uova sode, della pinza e del prosciutto, sia cotto sia crudo. Con bocconi benedetti in mattinata, alla prima messa, naturalmente e quindi portati anch'essi in scampagnata per propiziare lo spirito.

Se il mese poi era di quelli senza «r» allora i gamberi erano di prammatica e si gustavano allegramente senza minimamente pensare all'aumento del tasso di colesterolo. E, tutto sommato, erano alla portata di tutte le tasche, anche le più proletarie.

Ora no, in quanto costituiscono una curiosità gastronomica e, come tale, bisogna pagarla salata, anche se con il cambio si riesce ugualmente a non farsi spremere. Cambio in dinari, ovviamente!

In maggio poi c'erano le ciliegie e il Poberaj andava sul sicuro, appoggiando ai grandi alberi delle lunghe scale che consentiva a «muli» e a «mule» di salirvi per staccare gli appetitosissimi frutti. Il che non impediva a qualcuno di piombare a terra essendosi sporto troppo.

Ed allora era tutto un accorrere di madri, tementi il peggio, ma in genere tutto si concludeva in allegria e con un po' di aceto sui graffi e le ferite.

Qualche volta, nell'avventurarsi nel Panoviz, ci si imbatteva nei ricercatori di residuati bellici, nei recuperanti, e non era cosa rara udire qualche scoppio che creava sempre apprensione non potendosi, dati i precedenti, escludere una disgrazia.

La Grande Guerra continuava così a mietere vittime, mentre un'altra, ben più terribile, premeva alle porte.

Una follia, come follia era stato, in quei tempi, l'ordine che impo-



neva di parlare solo italiano, un nuovo modo per rendere più profondo quel solco fra italiani e sloveni destinato ad assumere, in seguito, veste di tragedia. Delle volte si decideva d'andare ad Aisovizza e, assai spesso, ci si accodava a qualche amico cacciatore che si sarebbe fatto ammirare allo stand del tiro al piccione.

Un po' di mondanità, qualche scommessa, tracce di orpache e poi tutti in osteria, da Strukel, dove si poteva scegliere, da due vasche sistemate nel cortile interno, trote oppure gamberi, i meravigliosi, saporiti, grassi gamberi del vicino Liach.

Senza dimenticare, è ovvio, il vino genuino del Vipacco, il pecorino del Nanos e le altre delizie gastronomiche degne d'apparire nei sacri testi e di cui oggi resiste un lontano ricordo, ma a quel tempo destinate a costituire momento felice di un sofferto diario di bottaiana memoria e che svelava alla maestra Libera Corte vizi, intemperanze e possibilità economiche di genitori ed amici perchè, come è noto, «fioi e colombi sporca la casa».

In quel periodo si vivevano i tempi eroici della cosiddetta bonifica di Borgo Castello con ricostruzione, restauro e rifacimento del maniero. Un mezzo falso storico; ma senza dubbio affascinante e valido sotto tutti gli aspetti anche quelli legati alla «siora Stelina», alla Dama Bianca e al «nanù massariùl», perchè, sia detto con tutto il rispetto dovuto alla tradizione britannica, un castello per essere tale deve disporre di almeno un fantasma. E quello di Gorizia ne disponeva (e ne dispone sia chiaro) di ben due.

E poi c'era tutta una tradizione folcloristica che stava rinverdendo.

Veniva così ripreso un antico discorso ispirato alle usanze caratteristiche in atto soprattutto fra gli «ufiei sanrocàrs» ed appunto da San Rocco mossero i primi passi gli appartenenti ad un ensemble tutto goriziano.

Nell'antico borgo, dove imperano ancora vecchie tradizioni vivacizzate dalla parlata friulana, si respira aria di Gurizza, quella vera e si può, soprattutto nelle grandi occasioni, accostarsi a cose che sembravano scomparse. Alle «fule» ad esempio, offerte a tutti la mattina di Pasqua dopo la messa solenne, preceduta dalla processione lungo le vie del «borg» con i giovani «ufiei» vestiti con i tradizionali costumi goriziani, quelli stessi che indossano i componenti del gruppo di cui si diceva, il «Santa Gorizia».

Poesie delle pinze, delle gubane, del pan sporc e de le fulis, pasticci, come ci tramanda il Cossàr, confezionati con farina di frumento, cannella, scorza di limone, formaggio grattugiato, lardo, zibibbo e pignoli, che poi venivano lessati, avvoltolati in un tovagliolo nel brodo del prosciutto pasquale, quello che poi si mangiava a merenda in casa e al pomeriggio dal Poberaj, al N° 9 di S. Pietro, del Turri a Sant'Andrea o in una delle tante osterie del contado.

S. Rocco comunque non era né il mio borgo né la mia parrocchia. A tutti gli effetti «io jari un brocùl

gurizzan», vivendo all'ombra del campanile del Duomo. Tuttavia effettuavo puntate strategiche in «braida» e assistevo, soprattutto in agosto, al ballo sul breär.

Le domeniche, quando il Pro Gorizia giocava in casa, mi godevo l'incontro dalla collinetta (ora scomparsa) che s'ergeva nella campagna del barone Levetzow e che raggiungevo insinuandomi nei larghi squarci della recinzione su via Lantieri.

Episodica spicciola questa, inserita nel grande affresco di una città piena di vita e di movimento punteggiata di novità, di fermenti che non sembravano di certo precludere al dramma corale di tutta una gente che sarebbe seguito di lì a poco.

Ma intanto si tirava avanti alimentando quel patrimonio di ricordi, destinati ad emergere dal fondo della memoria molti anni dopo quando, goriziano della diaspora, la nostalgia struggente della mia città e della mia gente mi avrebbe colpito duramente riportandomi indietro nel tempo, alla ricerca di momenti e di motivi non necessariamente felici, ma estremamente validi, facendo essi parte del mio stesso patrimonio esistenziale.

Delle volte si andava alla Baita, passando per via dell'Iscur, per Stara Gora e per il Panoviz.

Era di prammatica sostare al laghetto delle ninfee nel quale, immancabilmente, qualcuno di noi cadeva. L'allegria comunque aveva il sopravvento e tutto veniva dimenticato nella vicina osteria, mentre lo storico della compagnia si metteva a narrare la storia della contessa Kristalnic uccisa da un soldato austriaco che le aveva intimato l'alt al quale la virago, in serpa ad una sua carrozza, non aveva obbedito.

E tante altre cose si apprendevano ascoltando i discorsi dei grandi, cose che al momento non avevano significato alcuno, ma che in seguito l'avrebbero avuto, e come!

Molte delle mie giornate le trascorrevi dai Padri in via Nizza. Una specie di seconda casa, abbandonata in seguito assieme a tante altre cose.

Là divenni sportivo e cominciai a farmi le ossa e tanti amici, alcuni perduti per sempre, altri ritrovati, mentre continuavo a far parte della «banda» di piazza Sant'Antonio, specializzata in scorribande alla Grotta e alla «braida» del Seminario, soprattutto quando si potevano «grattare» frutti saporiti.

Altre volte si giocava a soldi sotto i volti ed era di moda tenere le monete in sacchetti appesi alle braghetta che i più fortunati riuscivano ad averne sempre rigonfi e tintinnanti, nonostante i salassi determinati dai fantastici acquisti di castagnaccio in via Rabatta e di «carameli» o di gelati dal Gigi Oca.

Cose d'altri tempi, appunti per quella storia spicciola e minuta di una città che non è stata ancora scritta. Spigolature, che m'ha fatto piacere stendere per ritrovarmi meno musone e preoccupato nella mia nuova patria.

Pino Marchi